

**Monica Zanardo**

Giancarlo Pontiggia

*Lo stadio di Nemea. Discorsi sulla poesia*

Bergamo

Moretti &amp; Vitali editori

2013

ISBN: 978-88-7186-374-0

Il libro riunisce quindici saggi brevi di Pontiggia scritti tra il 2004 e il 2012 per destinazioni diverse, ma legati dalla medesima sensibilità di lettore e interprete. Nell'insieme la raccolta ci restituisce un'idea di poesia e di poetica forse utopica, nel panorama critico contemporaneo, ma che, proprio per questo, si presenta come un'accattivante sfida da cogliere.

Potremmo definirla una raccolta peripatetica, dal momento che ciascuna riflessione può essere percepita come una chiacchierata con amici, e tuttavia fondata su un indubbio spessore intellettuale e filosofico. *Lo stadio di Nemea* mette in pratica quel «valore intrinsecamente dialogico e umanistico di ogni atto di scrittura» (p. 19) che Pontiggia individua come uno dei fondamenti del suo concetto di poesia e cultura. Un libro, dicevamo, peripatetico anche perché spazia da riflessioni poetiche a itinerari tra la «domus» romana intesa come *spazio poetico* (pp. 33-42) e *Selve e giardini d'amore* (pp. 45-51). Ed ecco che la poesia si nutre dei luoghi da cui nasce, o che saranno frequentati nell'atto della lettura, mentre, inversamente, un libro può essere abitato come una casa. Nello sguardo umanistico di Pontiggia si avverte la nostalgia per una comunità letteraria intesa come scambio e condivisione: non, dunque, uno scontro tra fazioni avverse quale poteva essere quello che accendeva la scena culturale degli anni Settanta, e nemmeno l'attuale atomizzazione e isolamento dell'intellettuale. L'autore, ricordandoci che «sempre i poeti furono, e saranno, gli umili ascoltatori del mondo» (p. 31), pare suggerirci un simposio in cui i Poeti concorrono alla ricerca del Bello (ossia del Vero) senza strepiti, ma partendo – appunto con umiltà – dall'ascolto. Ripetiamo che la sua è una prospettiva probabilmente utopica, e forse utopico è il suo invito alla parola calibrata e temperata dal silenzio, arricchita dalla lezione degli antichi che sono chiamati a convivio nell'introspezione dello scrittore. Pontiggia scrosta le patine estetizzanti che appiattiscono la poesia a mero suono, a pura forma, riconducendola alla sua valenza morale, basata sul concetto classico che lega bellezza e moralità attraverso l'armonia: «la dimensione etica della scrittura è il fondamento della sua armonia e della sua complessità. [...] Ciò che spinge a scrivere un verso o un saggio è insomma la comune tensione alla verità» (p. 76). Un modo classico – o, meglio, antico – di percepire la poesia civile.

Qual è dunque l'immagine del fare poetico che Pontiggia vuole suggerirci? Quella di una scrittura intesa come ricerca, come recupero – «la poesia era già tutta nei suoi inizi, e i veri poeti sono coloro che la ritrovano, non coloro che presumono di crearla dal nulla» (p. 21) – e come «esercizio di complessità», in cui i diversi livelli del testo consuonano e si rispondono tra loro. Un'attitudine che ricorda la teoria di Leo Spitzer, che cercava nel microfenomeno (metrico o lessicale) la corrispondenza col senso globale di un testo. Se l'autore ci rammenta che la vera poesia non può non essere suffragata dal pensiero, non ci invita tuttavia a sovrapporre al poetare un paradigma politico o filosofico: «alla poesia è dato di esprimere un sentimento del mondo, non di illustrare una teoria del mondo» (p. 25). Questo «sentimento del mondo» trova un corrispettivo nella produzione saggistica. Nello *Stadio di Nemea* Pontiggia non ha bisogno di ricorrere a tecnicismi o pedanterie accademiche: non una astratta teoria della poesia ma, come recita il sottotitolo, dei «discorsi» che portano il lettore a passeggio nei territori della letteratura e della cultura classica, spaziando dall'*Iliade* a Céline, da Dante a Pessoa. E se Petrarca può essere accostato a Baudelaire, questo non avviene nel nome di interdipendenze o richiami, bensì di omologie nel gesto poetico, nello sguardo sul mondo. Ciò nondimeno, non viene trascurata la precisa collocazione storico-letteraria degli autori chiamati in causa, e che Pontiggia analizza con acume e finezza di prospettive.

Nell'invito a un «esercizio di complessità» si racchiude un antidoto all'indebita estensione del concetto di poesia, che invece è ricondotto a un approccio serio ad aspetti tanto tematico-contenutistici quanto formali. Un punto di vista che non induce a dimenticare la dimensione sensoriale, misterica e materica, del fare poetico, ma mette in guardia nei confronti di atteggiamenti *naif* o pseudoromantici assunti da sedicenti artisti improvvisati. Ciascuna poesia ha un aspetto materiale, fisico (il ritmo, il verso, la consistenza vocale del testo), e forma e sostanza sono indissolubilmente legate, l'una non deve prevalere sull'altra. Contemporaneamente, ciascuna poesia si costruisce in un dialogo costante con gli autori che prima di noi hanno già scritto e «nell'incontro [...] fra due anime: una che legge e una che scrive» (p. 75). Nella comunità umanistica, rivendicata da Pontiggia come contesto della poesia, entrano dunque anche i lettori, bandendo con fermezza l'autoreferenzialità dell'arte. In tal senso è fondamentale «sentire che ogni atto di scrittura è un gesto di comunità, non di solitudine – anche se nasce dalla solitudine» (p. 76): la poesia nasce dunque in una zona di confine «in cui le parole di un tempo privato, interiore [...] s'incrociano con quelle di una tradizione, di una storia più grande, che viene da lontano» (p. 89). Nell'ottica di Pontiggia, la poesia è un dialogo costante con il nostro presente, ma anche e soprattutto con la tradizione letteraria. Pensiamo alla modernità di Leopardi, alla sua lingua costruita di detriti del passato, eppure assolutamente nuova per la sua epoca, così come il suo pensiero, nutrito di antichità, è un'attenta analisi della sua contemporaneità, e un sguardo lanciato sul futuro: in questo senso «siamo sempre moderni, anche quando pretendiamo di essere antichi» (p. 53). Mentre, al contrario, una modernità esibita e insistita diventa suo malgrado posticcia: «niente, in effetti, appare più statico degli universi modernistici, che diventano *vecchi* nel giro di pochi anni senza mai divenire *antichi*» (p. 54).

Il *Leitmotiv* dello *Stadio di Nemea* mi pare sia proprio questa esigenza di una dimensione collettiva a-temporale. Non si tratta di citazioni deliberate, né di mancanza di libertà, quanto di una sorta di «sintesi di cultura e invenzione linguistica, di pensiero e immaginazione» (p. 92) che finisce col fondere memoria privata e memoria poetica. In questi termini, di letterarietà introiettata, assimilata, è possibile dialogare con i maestri del passato per leggere, assieme a loro, il presente, ricordando che il poeta, come il *Conzhacareghe* di Andrea Zanzotto, lascia sempre in eredità qualcosa ai suoi colleghi: «cussì quel che vien dopo, bon colega / catarà 'na carega / anca lu da impajar, e così sia».